ISBN 978-88-88542-68-3

© 1ª Edizione Ottobre 2015
© 2ª Edizione Ottobre 2016

Stampato presso Litotipografia Alcione - Lavis (TN)

© Vietata la riproduzione
Tutti i diritti sono riservati

itinera progetti

Vicolo Ca' Rezzonico 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - Tel/Fax 0424/503467
www.itineraprogetti.com - e-mail: editore@itineraprogetti.com

Luigi Scollo

A COLPO SICURO

I tiratori scelti dell'Esercito Italiano dal secondo dopoguerra agli anni 2000

Tavole uniformologiche di Pietro Compagni

itinera
progetti

Crediti Fotografici

A.M. Alberto Mantovani
B.E. Bacchilega Editore
C.A. Collezione dell' Autore
D.B. Ditta Beretta
F.P. Fabio Piotto
G.P. Giuseppe Palmisano
L.C. Luca Covelli
L.G. Luca Galani
L.P. Luca Poggiali
M.S. Marco Santamarianova
N.S. Nicola Salamandra
P.V. Paolo Valpolini
T.M. Tiziano Mazzaron

INDICE

Prefazione di Cesare Calamandrei 7

Premessa e ringraziamenti 10

Capitolo 1
La rinascita dell'Esercito Italiano
nel secondo dopoguerra fino agli anni '70 14

Capitolo 2
Le prime esperienze operative: l'operazione Libano 1 e 2
e le relative deduzioni 20

Capitolo 3
Le esperienze condotte presso il 4° ed il 5° Corpo d'Armata
e l'evoluzione nell'ambito delle Forze Speciali 33

Capitolo 4
Le prime prove valutative: le esercitazioni "Top Gun",
"Sniper" e la sperimentazione dei fucili di grosso calibro 44

Capitolo 5
Lo sviluppo del corpo dottrinale e
la formazione dei tiratori scelti 52

Capitolo 6
Il salto di qualità: dal 308 W. al 338 LM. e
le missioni nei Teatri Operativi 63

Capitolo 7
I distintivi da tiratore scelto dal secondo dopoguerra ad oggi 77

Capitolo 8
Le armi di precisione in dotazione all' Esercito Italiano 80

Capitolo 9
I fucili d'assalto in dotazione all'Esercito Italiano 104

English abstract 116

Photo captions 139

Allegati
"A" - Let. SME IV Rep.
"Armi di precisione per tiratori scelti" 145

"B" - Let. SME IV Rep
"Armi di precisione per tiratori scelti" 148

"C" - Let. SME III Rep.
"SOP sull'addestramento ed impiego dei Tiratori Scelti" 150

"D" - Let. Comando Brigata Alpina "Cadore"
"5° Corso Tiratori scelti. Relazione" 151

"E" - Let. Comando Reggimento Lagunari
"Esercitazione "Top Gun '96" 154

"F" - Comando "B. Mec. Gorizia"
Programma Esercitazione "Sniper '96" 155

Glossario 161

Bibliografia 165

PREFAZIONE

"L'occhio mortale", il recente libro di Livio Pierallini e Sergio Zannol dedicato ai nostri gloriosi fucili '91 muniti di ottica di mira, ha indiscutibilmente fatto rinascere l'interesse attorno a questo tipo di connubio e soprattutto sulle ottiche di mira in campo militare, settore poco noto ai più, anche per la difficoltà di reperire testi sull'argomento ed esemplari. E questo pregevole studio, di fonte più che qualificata, ne è la prova.

Non sono forse la persona più adatta a questa prefazione perché non ho mai approfondito, oltre un certo limite, la mia conoscenza tecnica dell'argomento, ma i quarant'anni di scrivanie diverse trascorsi nella redazione della ormai purtroppo scomparsa Diana Armi, hanno fatto sì che non ne fossi totalmente digiuno.

L'autore di questa nuova opera, Luigi Scollo, vanta un'esperienza del tutto peculiare in questo settore essendosene occupato come militare sia in fase di sperimentazione, sia sul campo e sia curando l'addestramento e l'armamento di piccoli reparti di tiratori scelti, che esistono un po' in tutti gli eserciti, ma sono per lo più ridotti ad un limitato numero di individui.

La ricerca della precisione nel tiro è stata sempre l'anima dell'evoluzione delle armi da getto, fossero esse nevrobalistiche pesanti da posizione (assedio e difesa) o, in particolare, portatili, quali archi e balestre e in seguito le corrispondenti armi da fuoco. Tra queste, ad esempio, le *carabine de Versailles* d'epoca napoleonica del primo impero o quella di Vincennes, del secondo, che freddò Luciano Manara all'assedio di Roma del 1848; o il sovrapposto *doppel stutzen* 1768 austriaco; le carabine Lamarmora con ottica (1844); gli Sharps della guerra di secessione americana che, muniti di lunghissime ottiche sparavano a distanza di sicurezza sugli artiglieri, sugli ufficiali o, con proiettili esplosivi, sui cassoni d'artiglieria.

Ma il primo momento veramente importante per l'ottica montata su fucili di serie, sia pure scelti, giunse con la guerra di posizione nel primo conflitto mondiale nel 1914-18. Fucili e moschetti dotati di ottica provocarono uno stillicidio costante nelle file dei combattenti specialmente sul fronte delle Alpi.

Con la fine del conflitto gli Stati Maggiori (in parte) riconobbero il ruolo che i piccoli reparti di "cecchini", muniti di armi ed ottiche di precisione, avevano giocato ma se ne scordarono del tutto quasi subito. Nell'intervallo tra le due guerre, infatti, nelle campagne coloniali e nella guerra di Spagna le ottiche e i "cecchini" ebbero scarso impiego, per lo più casuale. Anche il livello d'istruzione ebbe un lento e secondario sviluppo.

Nella seconda guerra mondiale, dal '39 al '45 il maggior impiego di elementi scelti e addestrati si ebbe soprattutto in Russia, dove le donne giocarono un ruolo importante come tiratrici, specialmente nei combattimenti nelle città, nelle vaste

fabbriche, tra rovine e macerie, ove era facile nascondersi. Qualche anno fa un bel film, che ben suggeriva l'atmosfera cupa della guerra casa per casa, "Il nemico alle porte", rese omaggio ai tiratori sovietici mostrando il duello tra il giovane russo, fattosi le ossa cacciando per nutrirsi, e lo *junker* tedesco, cacciatore sportivo accanito, munito di fucile ed ottica personali. In quei combattimenti le armi di precisione furono veramente utili, causando ai tedeschi il micidiale stillicidio che aveva caratterizzato gli eventi del primo conflitto.

Anche sui fronti degli Stati Uniti, dove l'esperienza delle ottiche era stata forse più seguita che in altri eserciti, l'uso dei fucili di precisione fu sporadico e occasionale mentre nei territori invasi dai nipponici, vennero impiegati un discreto numero di tiratori che, da posizioni nascoste e protette, causarono non sottovalutabili perdite agli americani. Dopo questo conflitto, mentre l'Europa si riprendeva dalle enormi distruzioni subite, gli americani si impegnarono nella questione coreana, conflitto che non ha visto né vinti né vincitori, ma solo la formazione di una striscia di sicurezza tra le due Coree, interessata ancora oggi da saltuari scambi di fucilate e cannonate.

Nel secondo dopoguerra si svilupparono le tattiche del colpo di mano effettuato da reparti altamente specializzati e addestrati, figli dei *Commandos* inglesi, nipoti degli Arditi e delle *Sturmtruppen* (Bonvi a parte).

Questi nuovi concetti attecchirono anche in Italia sia pure lentamente e con una certa prudenza, ma finirono, soprattutto con gli anni '70 per conquistarsi un loro spazio, inaugurato proprio dall'Autore in seno alla propria struttura; da qui tali principi si sono diffusi poi soprattutto all'interno di reparti e corpi speciali addestrati con attenzione e cura tali da renderli operativamente competitivi, se non superiori, ad alcuni dei corrispondenti europei e d'oltre Oceano Tali reparti vengono oggi impegnati nelle non facili missioni all'estero.

Questi nostri specialisti oggi si avvalgono di armi di precisione selezionate accuratamente, sperimentate, adottate e sostituite via via in questi settant'anni di pace (armata).

Sono stati provati e riprovati fucili e ottiche di numerose marche onde trovare, di tempo in tempo, ciò che di meglio e di più consono poteva essere adottato da coloro ai quali saranno affidate in futuro, ma lo sono tutt'oggi, operazioni delicate, spesso ignote al grosso pubblico per ragioni evidenti di sicurezza, specie di questi tempi in cui sarebbe opportuno avere gli occhi anche dietro la testa.

Un percorso questo lungo e difficile del quale Scollo racconta storia ed evoluzione. L'Autore ha in verità tutti i titoli per farlo essendo stato l'iniziale forza propulsiva di questo settore e vivendo in prima persona quest'avventura, curando l'addestramento e sperimentando personalmente armi e ottiche.

Lontanissimi ormai i vetusti 91, le prime ottiche della Filotecnica e della Galileo; lontani i tempi degli Enfield N. 4 MK 1, oggi ai tiratori scelti vengono affidate le armi più sofisticate prodotte dalle moderne fabbriche europee o comunque "occidentali".

Il lavoro dell'Autore è preciso, esauriente, supportato da documenti e foto di vari momenti dell'evoluzione, or ora accennata, concernenti il lavoro di addestramento, analisi delle armi e delle ottiche, esponendone le caratteristiche tecniche e pratiche.

Un'opera prima che è veramente tale sotto tutti i punti di vista e che non ha precedenti di sorta in Italia se non nell'ottima opera di Pierallini e Zannol citata all'inizio e che ha aperto la via, quasi facendo da prefazione temporale, a questa parte più moderna della storia esposta dall'Autore.

Tocco di piacevole raffinatezza policroma, a ravvivare il testo e l'iconografia d'epoca, i pregevoli disegni dell'ormai noto Pico, al secolo Pietro Compagni, estroso e bravissimo disegnatore "militare" ormai affermato, dalla mano felicissima e dalla grande pazienza nella relazione grafico-pittorica di divise ed armamenti. E chi dice stupidamente che il suo lavoro è piacevole si, accurato si, ma calligrafico, si vede che non ha capito nulla o non sa niente di quella che è l'attenta, scrupolosa "lettura" e riproduzione di lavori destinati ad essere non solo piacevoli ma anche desinati ad integrare, completare, didascalizzare se vogliamo, certi aspetti indispensabili del testo scritto. Prima di aprire bocca bisogna vedere le cose con un'ottica distaccata, collocata nello stesso contesto per la quale è stata realizzata. E questo, almeno io credo immodestamente, da disegnatore, di saperlo fare. L'uno completa l'altro e viceversa.

Cesare Calamandrei

PREMESSA E RINGRAZIAMENTI

Il termine "cecchino" indica in Italia il tiratore scelto militare e la parola stessa, originata nella Grande Guerra, assume nel linguaggio comune un'accezione spesso negativa. Molti ricordano i tempi non lontani del conflitto nella ex-Jugoslavia, quando miliziani armati di fucili a cannocchiale tiravano indiscriminatamente su civili inermi, talvolta addirittura sui bambini, per terrorizzare la popolazione.

Forse questo è uno dei motivi per cui nel nostro Paese, dove i politici, i media e l'opinione pubblica hanno sempre trattato le questioni militari con un misto di superficialità, buonismo, ipocrisia e sensazionalismo a buon mercato, lo sviluppo di serie capacità militari è stato sempre trattato con reticenza e in sordina. La facile retorica dei "soldati di pace" e degli Italiani "brava gente" insistentemente proposta all'opinione pubblica da parte dei mezzi d'informazione, ancor oggi rende l'argomento dei tiratori scelti sconosciuto e difficile da far digerire al grande pubblico.

In fondo, non vi è certo grande differenza tra l'uccidere il nemico sparandogli con un fucile o mediante l'artiglieria, i mortai o il fuoco aereo: ciò che cambia per il soldato medio è la maggiore facilità a far partire ad esempio il colpo di mortaio e colpire un bersaglio che non si vede, perché si trova al di là dell'orizzonte, piuttosto che inquadrarlo visivamente e spararagli a freddo.

Dal punto di vista tecnico, un singolo tiratore scelto ben addestrato può ottenere effetti superiori in quanto a letalità e dosatura del fuoco (e con minor rischio di danni collaterali), rispetto a quelli raggiungibili da un reparto che impieghi le armi da fuoco d'ordinanza con la precisione del soldato medio. E' parimenti evidente che il tiratore scelto sia maggiormente coinvolto dal punto di vista emotivo e psicologico e che la padronanza e la freddezza richieste non siano qualità esprimibili da chiunque. Il cecchino, impiegato contro personale, decide autonomamente della sorte del proprio avversario assumendo una responsabilità pesante da sopportare, resa più gravosa dalla pressione psicologica derivante dal vedere distintamente i dettagli del bersaglio che si sta per abbattere. Conseguentemente in tutti gli eserciti i tiratori scelti sono percepiti come elementi separati, spesso poco frequentati dai loro stessi commilitoni, perché incutono diffidenza, timore e rispetto tra gli altri militari e raramente, se presi prigionieri, sopravvivono alla cattura. Non a caso i pianificatori militari che si occupano di organizzazione delle forze devono stabilire le modalità per favorire la corretta "coabitazione" fra la massa dei soldati ed i cecchini in particolare valutando se inserirli all'interno delle unità in modo permanente, ovvero distaccarli all'occorrenza.

Come ho già avuto modo di scrivere nel presentare il volume "L'Occhio Mortale", apparso un anno fa con la stessa collana, c'è sicuramente un andamen-

to altalenante nella storia del cecchinaggio militare in Italia e c'è stata una colpevole trascuratezza che, a intervalli regolari, ha consentito che preziose lezioni ed esperienze di combattimento imparate a prezzo di dolorose perdite fossero trascurate, tralasciate e perdute.

Nel narrare la storia dei tiratori scelti italiani dal secondo dopoguerra, è necessario partire dalle condizioni storiche con cui le Forze Armate della Repubblica hanno convissuto dal 1945 in poi.

Sebbene l'Italia si fosse schierata a fianco degli Alleati dal 1943, essa fu considerata Stato "cobelligerante"- cioè in pratica, un ex-nemico- e il Regio Esercito, di fatto, venne trattato da sconfitto. Sia gli alleati, sia i partigiani ebbero interessi concorrenti nel minimizzare il contributo dei militari alla Guerra di Liberazione e il prestigio dell'Esercito presso l'opinione pubblica fu per lunghi anni molto scarso. Anche i partiti che governarono l'Italia nell'immediato dopoguerra, al di là delle dichiarazioni ufficiali e della convinta scelta filo-Atlantica, considerarono più remunerativo basarsi sullo scudo offerto dagli Stati Uniti che dotarsi di Forze Armate capaci di combattere in una guerra moderna. Le croniche ristrettezze di bilancio, la scelta di mantenere le Forze Armate basate nella quasi totalità sulla coscrizione obbligatoria, la progressiva riduzione della durata del servizio di leva e la scarsità di personale a lunga ferma nell'ambito dei reparti, giocarono a sfavore della ricostruzione di una solida professionalità militare.

Del resto, un esercito che non viene impiegato in operazioni per decenni rimane, alla lunga, tagliato fuori dalle esperienze che altri fanno e l'Esercito Italiano non fece eccezione. Ai Quadri si chiese di addestrare in modo decente i militari di leva e sebbene alcuni reparti vi riuscissero in modo egregio, la durata della ferma non consentiva di specializzare il personale oltre un certo limite. In più, si aggiunga il fatto che i turbamenti sociali che caratterizzarono la vita pubblica in Italia dalla fine degli anni '60 agli inizi degli anni '80 contribuirono a ridurre la possibilità di poter disporre nei reparti convenzionali di tiratori scelti. Solo nelle forze speciali il tiro di precisione continuò a godere della giusta considerazione.

Come per tutte le attività militari, vi sono alcune condizioni che ne determinano il successo o il fallimento. Nello specifico caso, occorre disporre di una dottrina addestrativa e d'impiego, delle armi, del relativo munizionamento e dei tiratori addestrati. Per molti anni nei reparti convenzionali si ebbero a disposizione solo le armi, mentre un sovrano disinteresse ammantava il resto. Del resto, negli scenari della Guerra Fredda i tiratori scelti erano considerati meno importanti di altri incarichi, anche perché, almeno nell'Esercito Italiano, ci si addestrava sapendo che ben poche erano le possibilità di essere impiegati in operazioni.

Le Operazioni all'estero, dal Libano nel 1982-84, alle più recenti in Iraq e in Afghanistan hanno cambiato questo deplorevole stato di cose e portato sicuramente a maggiore consapevolezza, nei Quadri e nella truppa, dell'importanza di poter disporre di tiratori scelti nell'ambito di tutti i reparti di fanteria per la

raccolta di informazioni e per il contro cecchinaggio, attività che si inquadrano nel più ampio concetto di "Force Protection". La conoscenza ora è più diffusa e si può affermare che l'obiettivo appaia raggiunto anche se non assimilato in tutti i reparti nella stessa misura. Questo è il racconto di come tutto ciò accadde.

Nella ricerca dei documenti e delle fonti normative, sono state esaminate le pubblicazioni militari edite nello specifico settore e le armi in dotazione per il tiro di precisione. È stato fatto anche cenno alle principali armi sperimentate da vari reparti. Sono anche stati esaminati gli scritti e gli studi prodotti in ambito Forza Armata che, pur non avendo la valenza di pubblicazioni ufficiali, hanno però contribuito a formare la mentalità dei Quadri a diffondere la conoscenza e a far crescere la cultura professionale.

Molte delle notizie sono frutto di interviste personali con Ufficiali e Sottufficiali che hanno narrato le loro esperienze in addestramento e in operazioni. Devo pertanto ricordare e ringraziare quanti mi hanno aiutato.

L'opera di ricerca storica per il reperimento dei documenti necessari e la stesura del testo è stato un impegno lungo e non privo di difficoltà. La consultazione della documentazione ufficiale è stata solo una parte del lavoro, ma altrettanto importante è stata la ricerca ed il colloquio con il personale che in molti reparti, si è impegnato negli anni a sviluppare il tiro di precisione e ad addestrare il personale.

A partire dagli anni '90 molte unità dell'Esercito sono state spostate in altre sedi sul territorio nazionale o sciolte, e i militari che vi prestavano servizio sono stati trasferiti altrove. Questa continua evoluzione della struttura della Forza Armata e i movimenti conseguenti, hanno portato in moltissimi casi alla distruzione degli archivi, soprattutto quando si trattava di pratiche ordinarie, per le quali non sono necessarie particolari formalità. Ma se la distruzione del carteggio fa la felicità dei Sottufficiali archivisti, rende assai più ardua la ricerca storica specie a distanza di anni.

Molti documenti sono quindi andati perduti e quanto è emerso a distanza di anni è frutto di ricordi personali e di consultazione di quella parte di documentazione che è rimasta agli atti.

Un sentito ringraziamento è dovuto al Gen. D. Claudio Berto, Gen. B. Luca Covelli, Gen. B. Fabio Polli, Gen. B. (r) Aldo Limoncelli, Col. Giovanni Parmiggiani, Col. Giovanni Coradello, Col. Antonio Inturri, Col. Eugenio Dessì, Col. (r) Mauro Scorzato, Ten. Col. Luca Galani, Ten. Col. Andrea Gainelli, Ten. Col. Nicola Salamandra, Magg. Giuseppe Tempesta, Cap. Marco Santamarianova, Cap. Fabio Di Massaro, Cap. Emiliano Grimaldi, 1° Mar. Lt. (aus) Alberto Mantovani, 1° Mar. Lt. (r) Angelo Morciano,1° Mar. Lt. Fabio Piotto, 1° Mar. Lt. (r) Giuseppe Palmisano, 1° Mar. Lt. Tiziano Mazzaron, 1° Mar. Lt. Francesco Carollo, 1° Mar. Francesco Deiana, Cav. Franco Vidotto per aver cercato tra i loro ricordi,

nelle loro carte e foto personali. Un grazie particolare al Dott. Paolo Valpolini per la preziosa opera di rilettura critica del testo ed i contributi fotografici e alla Dott.ssa Elena Montemaggi per la revisione del testo in inglese. Ringrazio inoltre i Signori Romano Rossi e Fabrizio Tampieri della casa editrice Bacchilega ed il Dott. Luca Poggiali della casa Editoriale LUPO, per la concessione dell'autorizzazione ad utilizzare immagini.

Per quanto attiene alle esperienze operative, esse sono state trattate bilanciando la narrazione storica con la necessità di salvaguardare i protagonisti, i particolari dei procedimenti tattici e gli ammaestramenti che sono tutt'oggi sfruttati dalle truppe impiegate in Teatro Operativo. Sono certo che se la curiosità del lettore non sarà pienamente soddisfatta, la sua ragionevolezza ne comprenderà certamente il motivo. Lo scopo dell'opera è divulgativo ed è teso a far comprendere le particolarissime condizioni attraverso cui si sviluppò nell'Esercito Italiano l'interesse per il tiro di precisione. E' anche una testimonianza di come sia cambiato l'Esercito negli ultimi trent'anni. Si trattò di una rivoluzione dal basso che un gruppo ristretto di Ufficiali e Sottufficiali appartenenti a unità diverse e spesso in modo indipendente, intrapresero convinti dell'utilità che il conseguimento di questa capacità potesse avere per l'Esercito. Il fatto che ci siano riusciti e che oggi i reparti dispongano di una buona capacità nel settore, è un risultato di cui essi e l'intera Forza Armata possono andare giustamente fieri.

L'Autore

CAPITOLO 1

LA RINASCITA DELL'ESERCITO ITALIANO NEL SECONDO DOPOGUERRA FINO AGLI ANNI '70

L'attuale Esercito Italiano trae origine dalle unità del Regno d'Italia che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, combatterono a fianco degli Alleati inglobando oltre a reparti regolari, anche elementi provenienti da formazioni partigiane che andarono ad alimentare in particolare i Gruppi di Combattimento "Friuli" e "Cremona"[1]. Le unità del regno del Sud vennero equipaggiate con uniformi e materiali britannici, compreso l'armamento individuale che dal fucile Mod.91, passò ai Lee Enfield N.1 Mk III e n. 4 Mark I. Accanto al fucile di fanteria, fu fornito un quantitativo imprecisato di Lee Enfield n.4 Mark I (T) cal. 303 con cannocchiale che risultano impiegati dalle truppe italiane durante le fasi finali della Guerra di Liberazione del 1944-45.

Pochissime armi Mod.'91 con cannocchiale vennero infatti impiegate durante la campagna di Grecia e la preparazione dello sbarco a Malta, nel 1941-42[2]. In Africa Settentrionale la priorità furono le armi controcarro e non vi è traccia di impiego di cecchini da parte italiana, né sono emersi documenti sull'impiego di '91 con ottica sul fronte russo. Terminate le ostilità e liberato il Nord Italia, la Forza Armata, ora ribattezzata Esercito Italiano dopo il referendum istituzionale del 2 Giugno 1946, si impegnò nella ricostituzione di un apparato militare degno di questo nome, pur nelle ristrettezze economiche di un Paese che usciva sconfitto dal conflitto, lacerato dalla guerra civile e devastato per essere stato un campo di battaglia per più di un anno e mezzo.

Nella sua relazione sull'opera dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME) il Gen. Raffaele Cadorna, allora Capo di SME, ricorda il provvedimento preso alla fine delle ostilità di adottare per i reparti dell'Esercito il solo armamento di provenienza britannica, dismettendo i fucili mod.'91 che rimasero solo nella versione moschetto da cavalleria per i Carabinieri e per i reparti di supporto (Logistici, Genio e Trasmissioni). La fanteria fu in gran parte equipaggiata con il Moschetto Automatico Beretta (M.A.B.)[3] cal. 9 a posto degli "Sten" e dei "Thompson" Mod. 28 di fabbricazione alleata[4].

---

[1] *G.N. Amoretti, "La Relazione Cadorna sull'Opera dello Stato Maggiore dell'Esercito", pag 29, Centro studi e ricerche storiche sulla guerra di Liberazione, Roma 2004.*

[2] *Pierallini.L., Zannol.S. "l'Occhio Mortale", Itinera 2014, pag.55-56.*

[3] *Si tratta del M.A.B. Mod 3 e successivi.*

[4] *GN. Amoretti, Op. Cit. pag 66.*

I Quadri militari usciti dalla guerra, provenivano da diversi percorsi umani e professionali: chi aveva servito nel Regio Esercito prima e nei Gruppi di Combattimento poi, chi invece era rientrato dalla prigionia in Germania o presso gli Alleati occidentali, chi invece si era arruolato dopo aver militato nella Resistenza. Nella grande maggioranza, vi era la convinzione che la quantità di fuoco erogabile da un'arma automatica potesse supplire all'accuratezza del tiro delle armi di precisione. Tale convinzione era sicuramente dominante in quanti avevano partecipato alla Guerra di Liberazione e alla Resistenza. Ma pure chi aveva combattuto in Africa Settentrionale non aveva visto molti cecchini all'opera, sia perché l'Afrika Korps ne schierò pochissimi, sia perché anche l'8^ Armata britannica ne impiegò in quantità trascurabile[5]. Del resto, le variazioni termiche del deserto, i fenomeni di miraggio, i forti venti e la sabbia che rovina i congegni, non sono elementi che ben si sposano con le necessità base del tiro di precisione. Tra coloro che avevano partecipato alla campagna di Russia, Teatro dove l'Armata Rossa aveva utilizzato estesamente i tiratori scelti[6], molti erano ancora prigionieri dei Sovietici, che liberarono gli ultimi ufficiali italiani nel 1953-54. Per ciò che riguarda quelli provenienti dal Corpo Volontari della Libertà, già durante la guerra era apparsa manifesta la preferenza dei partigiani per le armi automatiche tanto che "Il Combattente", un giornale della Resistenza, deplorava con chiarezza di vedute, "il sovrano disprezzo per il moschetto e il fucile e una specie di idolatria per il mitra" e soggiungeva: "che un'arma automatica sia di rendimento maggiore di una semiautomatica è evidente, ma da qui ad arrivare a disprezzare il moschetto vi è una bella differenza". Proseguendo con una vera e propria teorizzazione del cecchinaggio, affermava: "nei combattimenti in montagna non si tratta di tirare molto, ma di tirare bene e quando mancano le mitraglie valgono di più dei buoni tiratori che col moschetto o ancora meglio con un buon vecchio fucile '91 od un Mauser tedesco applichino alla lettera "per ogni nemico una pallottola, per ogni pallottola un nemico"[7].

Infine, le priorità dell'esercito uscito dalla guerra erano ben altre: si trattava di ricostituirne la saldezza morale scossa da una guerra perduta e male, di superare il travaglio di un cambio di forma istituzionale dello Stato che vide molti ufficiali lasciare la Forza Armata perché legati alla monarchia e di decidere che tipo di strumento militare fosse necessario all'inizio dell'era nucleare.

Le Forze Armate italiane, inserite nello schieramento occidentale ma ancora soggette alle imposizioni del trattato di pace, attraversarono nel periodo tra il 1945 ed il 1949, una fase di raccoglimento che consentì di delinearne le linee di sviluppo futuro. Per

---

[5] *Skennerton, "The British Sniper, K.Trotman 1984, pag.109*

[6] *Pegler, "I tiratori Scelti, Osprey RBA 2009, pag. 29. Vedasi anche la testimonianza di F. Tacchini, Ufficiale combattente sul fronte russo, nell'opuscolo "CIX Battaglione Mitraglieri Autocarrato di Corpo d'Armata" Ascoli P. , 1995 , pag 30.*

[7] *Simone, Belogi, Grimaldi " IL '91" Ravizza, Milano 1970, pag.78*

l'Esercito si giunse alla decisione di mantenere la coscrizione obbligatoria, con ferma a 18 mesi, e di non procedere alla costituzione di uno strumento piccolo e professionale.

Nel 1949 l'Italia entrò a far parte della NATO e ricevette i primi sostanziosi aiuti da parte degli Stati Uniti che consentirono di ammodernare l'armamento e l'equipaggiamento in misura considerevole. Nel campo delle armi leggere, si rese necessaria l'adozione di un armamento e munizionamento comune, e data la larga disponibilità di armi leggere da parte degli Stati Uniti, la soluzione più ovvia fu la fornitura immediata di Fucili M1 Garand cal .30-06 ai Paesi aderenti al Patto Atlantico[8]. L'Esercito Italiano fu quindi equipaggiato con il Garand, come arma individuale per il fante, il Browning Automatic Rifle (B.A.R.) quale fucile mitragliatore per la squadra, mentre i veicoli corazzati erano dotati di una mitragliatrice dello stesso calibro, ossia la Browning M1919. Gli Enfield furono passati alla Marina (mentre i M.A.B. restarono in dotazione) e con queste armi si intraprese l'ampliamento degli organici con la costituzione delle Divisioni durante gli anni '50. Le Forze Armate ricevettero anche un numero imprecisato di esemplari di Fucili M1 C in calibro originale 30-06, dotati di cannocchiale M82, che peraltro non furono distribuiti ai reparti[9]. Ad essi si affiancarono successivamente circa un migliaio di fucili M1D sempre in cal .30 prodotti in Italia dalla Società Breda.

Nel 1953 la l'alleanza atlantica adottò un calibro comune, ossia la cartuccia 308 Winchester che venne denominata 7,62 NATO (7,62x51). In tutti i Paesi membri si intrapresero studi per riconvertire le armi in .30-06 nel nuovo calibro. La trasformazione avvenne in Italia a partire dall'inizio degli anni '60, da un lato sostituendo la bocca da fuoco ai Garand originali (Tipo 1), dall'altro riutilizzando le vecchie canne in cal. 30 e riadattando i congegni del fucile che risultò più corto e denominato Tipo 2. Infine, poiché il 7,62 NATO era legato allo sviluppo di un'arma capace di sostituire sia il fucile che la Carabina M1 Winchester, si scelse la via del risparmio progettando un fucile d'assalto che fosse basato sul progetto del Garand ma che consentisse il tiro a raffica, il lancio di bombe da fucile e che risultasse più compatto per le truppe speciali (Alpini, Paracadutisti, Carristi ed incarichi particolari). Lo studio si concretò nell'adozione del FAL BM 59 che introdotto in servizio dal 1962 affiancò i Garand, che continuarono a rimanere in servizio in quantitativi importanti. Con l'introduzione del calibro NATO, anche il B.A.R. fu sostituito dalla mitragliatrice bivalente MG42/59. I Garand M 1D in cal. 30 iniziarono ad essere trasformati anch'essi a partire dalla

[8] *Il Garand fu dato in dotazione anche alla Francia, alla Germania (1954) Grecia, Danimarca, Norvegia e Turchia. Vedi F. Wiener "Forze Armate ed Armamenti della NATO" IDSM Roma 1968, pag. 112, 137, 143, 162, 169 e 220,*

[9] *Risulta peraltro che negli stessi anni , fucili di precisione siano stati dati in dotazione alla struttura clandestina "Stay Behind" (in Italia più nota come "Gladio") e conservati in numerosi depositi occulti sul territorio nazionale. Vedi G. Cavalleri, "La Gladio del Lago", Essezeta/Arterigere, Varese 2006, pag.169.*

fine degli anni 60 e presero la denominazione di Fucile semiautomatico "Garand Tipo 2 per Tiratori Scelti", dotati di Cannocchiale M84 e, in larga maggioranza, di spegnifiamma M2. I circa mille fucili adottati dall'Esercito furono distribuiti, in ragione di una decina di armi, ai Reggimenti di fanteria e specialità[10] dove, per lo più rimasero custoditi in armeria, molto spesso accentrati alla Compagnia Comando Reggimentale[11].

Del resto, non esisteva alcuna normativa tattica per il loro impiego né vi era interesse a svilupparla, dato che la possibile minaccia era costituita dalle forze corazzate e meccanizzate del Patto di Varsavia. Le pubblicazioni delle Serie Dottrinali dell'Esercito contemplavano la condotta di un conflitto convenzionale in ambiente nucleare e non. All'azione di tiratori scelti muniti di fucili con cannocchiale, si accennava, molto di sfuggita, in quelle che trattavano la controguerriglia[12]. In particolare ne era previsto l'uso nelle operazioni di rastrellamento assegnando loro il compito di essere "pronti ad aprire il fuoco su coloro che tentassero la resistenza o la fuga". La controguerriglia, denominata poi contro-interdizione di area, era un aspetto del combattimento che raramente era sviluppato nel corso delle esercitazioni dei reparti "convenzionali". Se la lotta contro-carri era argomento di interesse quotidiano, il combattimento di fanteria era concepito basandosi sull'intelaiatura di fuoco delle armi automatiche individuali e di reparto e l'apporto dei tiratori scelti era poco, se non affatto, considerato. Anche nello studio delle armi di fanteria presso gli Istituti di formazione, ai congegni di puntamento ottici erano dedicati solo brevissimi cenni[13]. Inoltre, la progressiva riduzione della ferma di leva, passata prima a 15 mesi nel 1965 e a 12 nel 1975, non permetteva di addestrare in modo compiuto i militari a forme di combattimento che prevedessero una professionalità da acquisire e mantenere nel tempo. Il ricorso ai sottufficiali, che sarebbe stata la scelta più logica, era in parte impedito dalla poca sensibilità dell'istituzione al problema, dallo scarso interesse dei quadri, dall'impiego della larghissima maggioranza dei sottufficiali in incarichi burocratici ed amministrativi, tanto che nelle compagnie ci si "arrangiava" con un limitatissimo numero di Sergenti e qualche raro Sergente Maggiore, in media meno del 30% dell'organico.

Con la ristrutturazione del 1975, che segnò il primo drastico ridimensionamento dell'Esercito Italiano in termini quantitativi, venne rivisto anche il sistema addestrativo con l'adozione di un sistema detto "per imitazione" che si rivelò in pochi anni problematico. In sostanza i reparti erano alimentati mensilmente con il 10%

---

10 *Granatieri, Bersaglieri, Alpini, Paracadutisti, Lagunari.*

11 *Nei reggimenti bersaglieri la dotazione era di sei armi, in quelli alpini di otto.*

12 *Pub. 3700 "Norme per l'organizzazione e la condotta della controguerriglia" SME Uf. Addestramento e Regolamenti, Roma,1952 pag 62.*

13 *Vedasi "Sinossi di Armi e Materiali di artiglieria. Parte Generale". Scuole di applicazione d'Arma, Torino,1970, Cap. X pag. X-4 e "Sinossi di Armi, Parte Generale" Comando Accademia Militare, Modena, 1973, Cap. XVI, pag.212.*

di reclute che in teoria, avrebbero dovuto inserirsi nel reparto ed imparare il loro incarico "imitando" i commilitoni più anziani. Il sistema presupponeva una presenza di Sottufficiali e graduati istruttori nei reparti sensibilmente diversa dalla realtà, così che in verità, i neo arrivati trovarono ben poco di militare e professionalmente valido da imitare. Nel giro di 4-5 anni ci si rese conto dell'errore e chi scrive, assegnato ad un battaglione bersaglieri del 5° Corpo d'Armata nel 1982, trovò nella propria compagnia i 3 plotoni fucilieri ciascuno appartenente ad uno stesso scaglione, mentre il plotone comando e il plotone controcarri erano formati da 2-3 militari per ciascuno degli altri 9 scaglioni presenti alle armi. Data la necessità di dover fornire militari quali "carica fissa" per il funzionamento dei servizi generali di caserma, l'addestramento del personale di leva poteva essere effettuato solo nei primi 6-7 mesi di servizio. Pensare di poter formare tiratori scelti in un periodo così breve, era quanto meno utopico. All'inizio del 1983 un ulteriore temperamento portò ad una successiva correzione di rotta, imperniando l'afflusso delle reclute per ogni reparto a 3 scaglioni all'anno. L'addestramento ne ebbe giovamento in termini di efficienza ma il problema dell'impossibilità di addestrare il personale oltre un certo livello continuò a permanere. Del resto, la Pubblicazione 11/A/1 "L'addestramento Militare" dello Stato Maggiore Esercito, oltre a non prevedere alcun esercizio di tiro per i tiratori scelti, adottava come criterio per valutare l'abilità del soldato impegnato nell'addestramento al tiro, quello del "colpo in sagoma", senza quindi preoccuparsi di insegnare a realizzare una rosata di dimensioni accettabili, come qualsiasi tiratore, anche mediocre, cerca di fare.

Tornando al potenziamento dell'armamento dell'Esercito, intrapreso negli anni 60, il FAL si dimostrò un'arma rustica, precisa e adatta ad un esercito di leva. La Beretta ne propose anche una versione munita di cannocchiale di puntamento che però non fu adottata.

In compenso ci si pose il problema del miglioramento delle capacità di osservazione e tiro notturni ed inizialmente la soluzione fu trovata con l'adozione di apparati a Raggi Infrarossi (IR), tipo Sniperscope B8V Oude Delft, di fabbricazione olandese, sviluppati alla fine degli anni '50 ed entrati in servizio negli anni '60. L'addestramento sulle armi munite di apparato IR era impartito presso la scuola di Fanteria durante il "Corso di combattimento notturno" destinato ad Ufficiali e Sottufficiali.

Distribuiti in quantità limitata (circa una decina di esemplari per battaglione) e montati su FAL BM59 opportunamente modificati con attacco per ottica, i fucili così equipaggiati erano talvolta impiegati per abilitare 2-3 militari per plotone al loro impiego, più che per specializzare tiratori scelti. Del resto il FAL così configurato aveva forti limitazioni nell'uso dovute alla pesantezza dell'apparato (circa 2,5 kg) oltre a quella del fucile, limitato raggio d'azione (150 m) e scarsa autonomia, non più di un paio d'ore.

Un ulteriore, seppur timido passo per migliorare le capacità di osservazione

e tiro della fanteria, fu l'omologazione nel 1974, del "Congegno di Puntamento ottico a cannocchiale Mod 73" per MG 42/59, peraltro mai distribuito ai reparti.

Agli inizi degli anni '80 con esclusione delle Truppe Alpine, i Garand TS furono dapprima accentrati presso le armerie dei battaglioni logistici e poi versati in arsenale.

Diverso è il discorso del tiro di precisione per i reparti speciali. Teorizzati per la prima volta nel dopoguerra in un articolo dal titolo "Sabotatori" apparso sulla Rivista Militare del 1948 e scritto dal Col. Guido Boschetti (già comandante del 10° rgt. arditi), il primo nucleo delle Forze Speciali prese vita 4 anni dopo al Centro di Paracadutismo di Viterbo con la costituzione di un Plotone Speciale. Inizialmente l'idea era quella di un creare reparto di sommozzatori paracadutisti in grado, dopo la discesa col paracadute, di raggiungere gli obiettivi sfruttando i corsi d'acqua situati in territorio nemico. In sostanza si trattava dello stesso concetto che aveva portato durante la Seconda Guerra Mondiale alla creazione dei "Nuotatori - Paracadutisti". Il reparto, innalzato a livello di compagnia nel 1953, venne successivamente trasferito a Pisa dove nel 1961 divenne battaglione sabotatori paracadutisti. Oltre all'armamento standard (i primi M12 Beretta) il battaglione ebbe in dotazione i FAL BM 59 (Pc.) come arma per i tiri a distanze superiori e iniziò a sviluppare l'addestramento prevedendo la presenza di un tiratore esperto nell'ambito di ciascun Distaccamento Operativo. Negli anni '60 il battaglione fornì elementi alla Compagnia Speciale Antiterrorismo, un reparto misto dell'Esercito (Paracadutisti, Alpini e Carabinieri) e delle forze di polizia (Pubblica Sicurezza e Guardia di Finanza) che costituito nel 1966, operò fino al 1970.

Non si hanno peraltro notizie certe di attività di tiratori scelti militari durante le operazioni che portarono all'arresto e alla detenzione dei terroristi alto-atesini. Negli anni '70 il battaglione Sabotatori, divenuto nel frattempo (1976) 9° battaglione paracadutisti d'assalto "Col Moschin," fu individuato quale prima unità da specializzare con compiti di antiterrorismo e conseguentemente ricevette armi più moderne per il tiro di precisione.

La scelta cadde sul fucile Mauser SP 66, a ripetizione ordinaria, e sull'Heckler & Koch (H&K) G3 SG/1, entrambi in 7,62 NATO. Il primo è un fucile nato più per impieghi di polizia che militari, dotato di elevata precisione, ma provvisto di un serbatoio capace di sole 3 cartucce. l'H&K invece è un'arma molto più idonea per l'impiego militare, derivata dal diffusissimo fucile d'assalto G3.

Agli inizi degli anni '80, la situazione dell'Esercito Italiano vedeva i soli Incursori del 9° e i Carabinieri Paracadutisti del 1° battaglione "Tuscania", dotati di armi di precisione moderne e capaci di disporre di personale addestrato al loro impiego.

Quello che nel frattempo stava accadendo in Medio Oriente, avrebbe a breve strappato l'Esercito dalla sua tranquilla routine di caserma e l'avrebbe proiettato in una realtà ben più dinamica, complessa e rischiosa.